

La ricerca di un gruppo di studiosi

Una proposta per il Sud

L'idea di un nuovo modello di industrializzazione che postula una riorganizzazione dell'intero sistema produttivo

Sono quasi trent'anni che lo Stato ha assunto su di sé, attraverso l'intervento straordinario, il compito di affrontare la divaricazione produttiva e civile fra Nord e il Sud d'Italia. E per circa tre decenni esso ha sperimentato metodologie e forme di intervento che sempre, con puntualità implacabile, hanno mostrato la loro inadeguatezza, rivelando persino l'abitudine di nuovi mali, di diverse e più complicate catene di contraddizioni e di squilibri. Gli studi e i bollettini di statistica si sono periodicamente, fino a oggi, riempiti delle cifre, dei calcoli di questa che può apparire come una scoraggiante fatalità.

In trenta anni di fallimentare governo, ma anche di lotte e di riflessione intellettuale sul maggiore squilibrio della società nazionale, si è venuta formando una cultura di settore della vita culturale, politica del paese, una convinzione comune su alcuni punti che appaiono certi e che si possono così riassumere: che l'intervento straordinario ha, soprattutto nel decennio '57-'67, creato nel Mezzogiorno un "sistema industriale" ad alta concentrazione di capitale, che non hanno tuttavia indotto la formazione di un tessuto industriale, e che hanno stabilito un rapporto ineccezionale con le risorse locali, col mercato, con le piccole e medie industrie, con la produzione del distretto del lavoro e lo sviluppo dell'occupazione comportano una modificazione nella qualità della mano d'opera, nel livello di applicazione scientifica, il superamento delle forme barbariche di abbassamento del costo del lavoro (sottosalario, lavoro nero, a domicilio, eccetera), e un elevamento generale della produttività da non ottenere operando rudimentalmente sul costo del lavoro ma elevando il livello di apprendibilità e la vivibilità dell'ambiente («ricerca e sviluppo»).

Qualcuno, oggi, uscendo smarrito dagli ultimi fumi della illusione, così forte negli anni sessanta, sullo sviluppo guidato dell'industria nel Mezzogiorno, torna a rinvagare l'agricoltura e a rinviare in parte la ideologia del dualismo, mantenendo tuttavia due termini (industria e agricoltura) in una generica e astratta «accensione», privata dei problemi, che essi invece concretamente pongono, di interna organizzazione e qualità, e di reciproco rapporto.

Le posizioni comuniste. Noi comunisti ci siamo spinti più avanti, fin dagli inizi di quegli anni, ricordando due altre acquisizioni storico-metodologiche che oggi manifestano la loro verità: che ogni illusione di graduale perequazione del Sud al Nord ignora l'aspetto duale del problema, l'unicità reale del meccanismo economico, il cui sviluppo negativo è l'acuirsi della subordinazione meridionale; che gli interventi economici devono sintonizzarsi alla crescita della capacità organizzativa dei lavoratori meridionali, della parte più avanzata del Mezzogiorno, produttiva, con le sue grandi lotte, non solo di un carico di emozioni sociali disponibili magari, come qualcuno mostra di credere, alla manipolazione politica o al meglio alla trazione letteraria, ma di una vera e propria accumulazione di conoscenza, di un know how utile anche per i centri studi e per gli istituti di ricerca.

E istituti di ricerca, infatti, come il Fast di Milano e il Csa di Bari, hanno coordinato di recente il lavoro di un gruppo di studiosi e ricercatori per una proposta di «trasferimenti tecnologici e sviluppo industriale del Mezzogiorno», che è un contributo di notevole livello alla riflessione meridionalistica così tesata alla scoperta di nuovi punti di riferimento nella crisi generale della economia e della società italiana. Essa sarà presentata in una giornata di studio promossa per domani nell'ambito della Fiera del Levante di Bari e riscuote già l'interesse di politici, intellettuali, di sindacalisti.

Lo studio, arricchito da una analisi degli aspetti strutturali dell'economia del Mezzogiorno, propone un nuovo modello di industrializzazione, fissando priorità settoriali che non è possibile discutere. Ci intere-

studiosi, si può superare il ruolo subordinato assegnato all'economia italiana nel sistema capitalistico internazionale dopo la seconda guerra mondiale, e che è all'origine della ristrettezza, della arretratezza relativa, della crisi stessa del nostro sistema economico. Quello che andrebbe meditato di più in questa proposta, è il rapporto tra uno sviluppo di tale natura e l'organizzazione industriale e la crescita generale della società. I modelli storici qui riferiti, primo fra tutti gli USA, non sono da abbracciare, sotto questo profilo, come ottimali. Va rifiutato, tuttavia, il giudizio, frequente e facile, di tecnocratismi. Nel nostro caso il passaggio, pur frequente in tale tipo di proposte, dalla tecnologia al tecnocratismi è evitato dalla chiara nozione di «appropriazione» delle tecnologie da applicare per innescare un meccanismo di autosviluppo, tecnologie concepite come rispondenti alle condizioni tipiche della realtà e comparto per comparto, processo per processo, prodotto per prodotto, impresa per impresa, situazione per situazione, territorio per territorio.

Ma il pericolo del tecnocratismi è evitato soprattutto dalla coscienza, che si avverte circolare in tutto il progetto, della globalità «politica» della riforma industriale, e della connessione della questione del Mezzogiorno con la «questione nazionale», con la collocazione internazionale del sistema produttivo italiano. Il Mezzogiorno non è la «palla di piombo» al piede della economia italiana, che ne riduce la produttività e la competitività, è invece la principale vittima di questa ridotta capacità.

Giovanni Papapietro

Caratteristiche tecniche e possibilità di impiego della nuova arma

A che cosa serve la bomba N?

Nessun ordigno è intrinsecamente offensivo o difensivo, questo tuttavia è più utile per operazioni di attacco anche perché non genera una apprezzabile contaminazione residua - Il rapporto tra forze armate della Nato e del patto di Varsavia - Implicazioni per Italia ed Europa

Le molte serie inaspettate che vari presunti esperti militari hanno diffuso su questa bomba mi spingono a prendere la penna per evitare che l'opinione pubblica sia disinformata su un problema di vitale interesse anche per il nostro Paese. Una breve premessa tecnica mi sembra indispensabile per chiarire i termini reali di questo soggetto. L'energia nucleare che determina l'esplosione delle armi chiamate appunto nucleari, può essere liberata secondo due procedimenti diversi e, in qualche modo, opposti. Un procedimento è chiamato «fissione» in quanto consiste nella spaccatura di un nucleo pesante, per esempio plutonio, per dar luogo a nuclei più leggeri. Le bombe di questo tipo, le prime ad essere state sperimentate e impiegate dagli americani contro le città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki durante la guerra, si chiamano bombe A o bombe a fissione. Il secondo procedimento è chiamato «fusione» in quanto consiste nel fondere assieme nuclei leggeri di idrogeno per dar luogo a nuclei più pesanti. Le bombe di questo tipo si chiamano bombe H o bombe a fusione. Le bombe A concentrano l'energia sviluppata durante la reazione nucleare principalmente in effetti di scoppio di calore e di contaminazione residua - la cosiddetta radio-attività o fall out secondo il termine inglese - una modesta frazione dell'energia è invece trasformata in neutroni veloci. Le bombe H, quando sono di modesta potenza, concentrano l'energia sviluppata nella reazione nucleare, principalmente nell'emissione di neutroni veloci e molto meno negli effetti di scoppio, di calore e di contaminazione residua. I neutroni veloci sono dei piccolissimi componenti del nucleo che hanno la capacità di pe-

netrare anche attraverso la corazza dei carri armati e dei ricoveri uccidendo gli esseri viventi senza distruggere le costruzioni, i carri armati e i materiali. La bomba N è una bomba H relativamente «piccola» e tattica. Questi due termini, piccola e tattica, per la loro importanza meritano un chiarimento. Piccola in quanto la sua potenza esplosiva è l'ordine di un chilotonno equivalente a mille tonnellate di esplosivo convenzionale. Come si vede, in senso assoluto non si tratta di una piccola bomba, essa tuttavia è piccola se confrontata con le altre bombe della stessa famiglia che hanno potenze esplosive mille volte superiori. Il raggio mortale per le persone di una bomba N, secondo le informazioni attualmente disponibili, varia da poco meno di un chilometro per le persone che si trovano alla scoperta, a circa mezzo chilometro per gli equipaggi all'interno dei carri armati e per le persone nei rifugi.

Sotto il tiro

Le bombe tattiche sono quelle bombe che verrebbero impiegate esclusivamente sui paesi della Nato e del Patto di Varsavia, ma non sugli Stati Uniti e sull'Unione Sovietica. In altre parole le armi nucleari tattiche sono quelle destinate a distruggere completamente «soltanto» l'Europa, ma non le due superpotenze.

In definitiva quindi la bomba N è un'arma destinata ad uccidere gli europei senza tuttavia distruggere i beni materiali. Sotto l'aspetto morale essa è il tipico prodotto di una degenerata civiltà consumistica per la quale gli uomini non contano, ma è soltanto la ricchezza che conta. Non è certamente incoraggiante constatare che

L'aggressore

Naturalmente la bomba N può essere impiegata anche in azioni difensive contro quei carri armati del Patto di Varsavia che secondo i presunti esperti militari occidentali arriverebbero a irrompere in 48 ore dall'oceano Atlantico ad occupare tutta l'Europa senza incontrare resistenza. A parte questa ipotesi, sia assolutamente irrealistica come chiarirò in seguito, non incontrando resistenza i carri nemici marceranno in formazione rada e a forte velocità. Una bomba N con circa mez-

zo chilometro di raggio mortale potrebbe fermare pochi carri. Per fermare quindi l'invasione occorrerebbe impiegare tante bombe N che finirebbero per uccidere i molti civili del paese da difendere che non equipaggi di carri armati nemici, specialmente poi nei paesi europei densamente popolati. Fra l'altro la velocità alla quale si muoverebbero i carri invasori non fanno un obiettivo molto mobile e non facilmente localizzabile.

Per fermare i carri armati invasori esistono oggi molti tipi di mine e micidiali armi contro-carro la cui efficacia è stata ampiamente dimostrata durante l'ultimo conflitto arabo-israeliano. Le forze NATO posseggono un gran numero di tali armi. A fermare quindi che la bomba N è indispensabile per impedire l'invasione di carri armati nemici, significa affermare cosa totalmente infondata.

I bellicisti occidentali giustificano la necessità della bomba N con la presunta superiorità delle forze convenzionali del Patto di Varsavia. Una intuizione convenzionale, essi affermano, non potrebbe essere fermata senza l'impiego di armi nucleari da parte della Nato. Una tale presunta superiorità non esiste, ma è in realtà capovolta. Una semplice somma dei dati terrestri della alleanza atlantica esistenti in Europa, dimostra che esse sono di circa mezzo milione superiori a quelle del Patto di Varsavia ad ovest degli Urali nelle quali forze del Patto sono comprese anche tutte le forze dell'Unione Sovietica sempre in Europa. I bellicisti occidentali, in compresi i vertici politico-militari italiani, fingono sempre di dimenticare che i due terzi del territorio dell'Unione Sovietica si trovano in Asia, che oltre metà delle sue armi nucleari sono schierate in Asia dove debbono fronteggiare le forze cinesi tre volte superiori di una Cina aspramente antagonista. In questa situazione, per l'Unione Sovietica minacciata da forze nucleari in Europa, e in Asia, un conflitto significherebbe un suicidio e sicuramente la fine dei regimi comunisti dei paesi del Patto di Varsavia.

Asservimento

La bomba N, secondo le decisioni americane, verrebbe impiegata con i missili Lance e con i cannoni da 8 pollici e da 155 millimetri che sono in dotazione anche all'esercito italiano. L'impiego della bomba N, come quello di tutte le altre armi nucleari, è di esclusiva decisione americana. Anche su questo punto il generale Cucino, su mia esplicita richiesta, mi ha esplicitamente dichiarato che il nostro paese non ha il diritto di decidere sulla sua politica di asservimento delle autorità italiane a decisioni americane, che determinerebbero la distruzione nucleare del nostro paese anche per la reazione nucleare avvertita. Fra l'altro le autorità italiane si sono associate ad una bellicistica dichiarazione NATO che afferma che l'alleanza impiegherebbe per prima le armi nucleari.

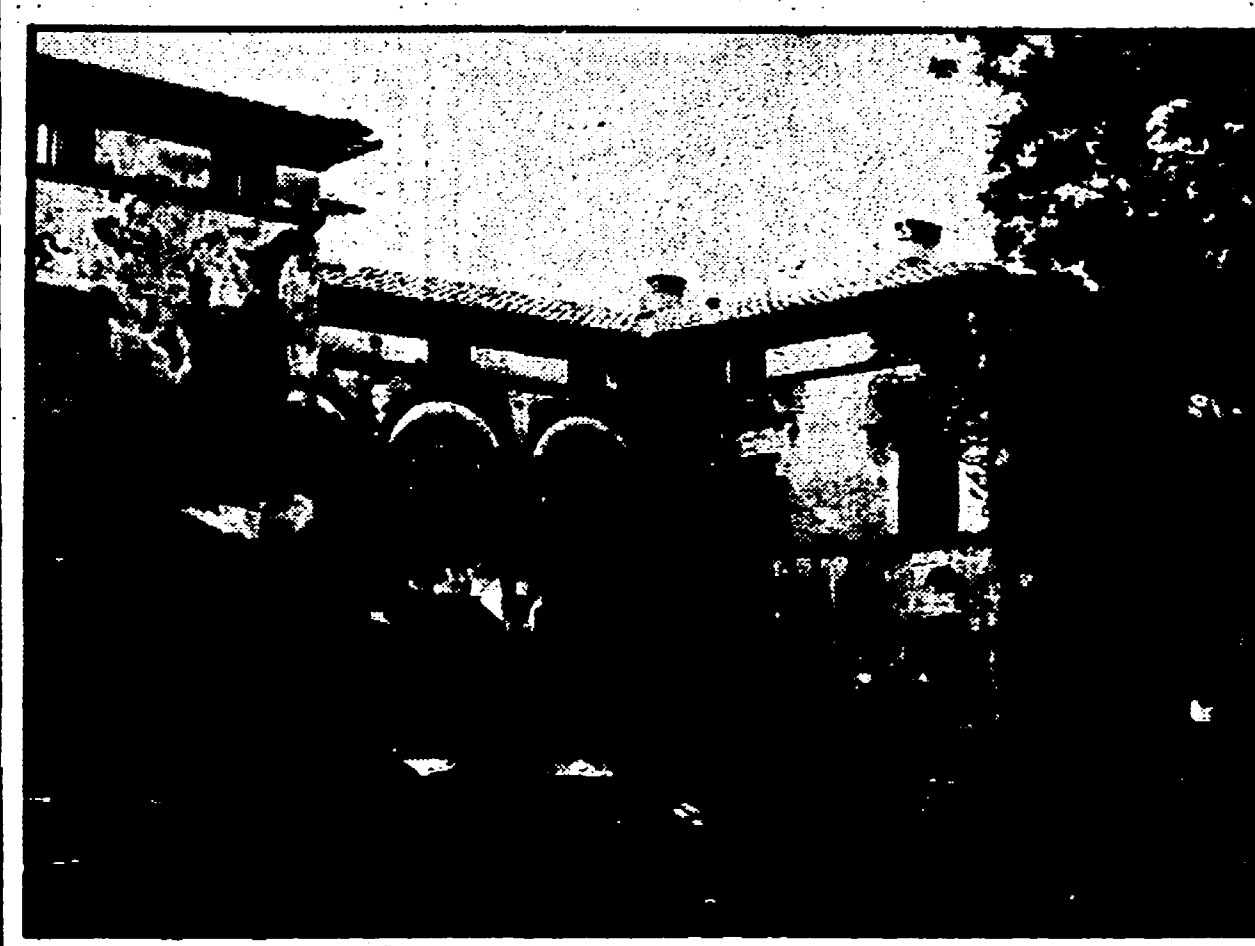
Probabilmente, in vari casi giudicati dagli americani urgenti, le autorità italiane verrebbero informate del lancio di armi nucleari dal nostro territorio soltanto a lancio effettuato. In definitiva, per esclusura decisione americana, gli italiani sarebbero uccisi dalle bombe N americane e le nostre città sarebbero distrutte dalle bombe A sovietiche di ritorsione. Il nostro paese diventerebbe così «terra bruciata» secondo una strategia che potrebbe avvertire gli americani tanto più poi che non si tratta della loro terra. E' questo il genere di difesa per il quale al contribuente italiano è stato recentemente richiesto uno stanziamento di oltre 7 mila miliardi per le forze armate. Il problema nucleare per l'Italia non si limita naturalmente alla sola bomba N ma investe anche l'intero controllo americano sul nostro territorio.

Nino Pasti

Una mostra sulle ville del '500 senese

Le sorellastre della «Farnesina»

Un'ampia rassegna a San Quirico D'Orcia documenta l'influenza, diretta e indiretta, di Baldassarre Peruzzi nella progettazione di edifici signorili, nella sistemazione di ornamenti e nella architettura dei giardini



La facciata della villa delle «Volte»; a fianco il titolo: il giardino dei limoni, a «Vicibello»

Scrivendo della «Farnesina» la villa romana di Agostino Chigi sul Lungotevere che, assieme al Palazzo Massimo alle Colonne, segna il punto più alto dell'arte di Baldassarre Peruzzi, e nello stesso tempo una chiara svolta per la storia della architettura italiana del '500 - Giorgio Vasari ebbe a definire l'edificio così: «non murato, ma veramente nato». Era un modo assai colto, espresso in forma apparentemente semplice, di giudicare l'estremo limite di raffinatezza compositiva ottenuto dall'architetto cosicché l'apparato formale sembrasse confluire in «matto», appunto - alla materia costruttiva medesima. Siamo al pieno dispiegarsi della grande tradizione architettonica italiana, fiorita nell'età dell'umanesimo e già si annunciano, dopo la lezione di maestri come Bramante e Raffaello, i primi accenti alle sponde della «maniera» secondo le esperienze che del classicismo vennero facendo, tra gli altri e ciascuno per suo conto, uomini come Giulio Romano,

formandosi e lungamente lavorando in quel clima culturale, assunse dall'originale tessuto architettonico preesistente, elementi importanti alla elaborazione del suo carattere. Fino al punto di lasciar pensare, ricostruendo in sede critica, quanto la meravigliosa «Farnesina» non sia addirittura debitrice, in fatto di progettualità stilistica, a certe sue sorellastre di Toscana.

Per questo passaggio, nell'architettura delle ville senesi, verso tipologie più prestigiose, vicine agli esempi dei palazzi pontifici, un capitolo interessante, nella mostra, è dedicato al giardino e al mutamento del gusto: segnato anzitutto per le ville senesi, dalla integrazione tra architettura e paesaggio agricolo, per il permanere di un legame diretto tra architettura e giardino, stilistica, a certe sue sorellastre di Toscana.

Potrebbero bastare alcuni esempi, citati nella mostra di San Quirico D'Orcia, sulla continuità tra l'idea della villa, la fortificata, lontana parente del medioevale castello senese, e alcune soluzioni progettuali dei Peruzzi: come quella di «villa con portici», eseguita secondo uno schema che ricorda quelli di Francesco Di Giorgio Martini, Lorenzo Donati, e lo stesso castello di Montepeto Sciesiano. Sembra venire da qui anche l'idea di villa con promontori avanzati laterali, tesi a chiudere la facciata, designata da ampi portici e loggiate: è il progetto che Peruzzi proporrà per l'architet-



Il giardino dei limoni, a «Vicibello»

tura delle «Volte»; la residenza di Chigi alla Costa del Pino, nei pressi della Grossetana, e che troverà una versione, naturalistica più matura, nella successione di monumenti della «Farnesina» tra il 1509, e il 1511. La documentazione presentata alla mostra di San Quirico D'Orcia riguarda una trentina di ville nelle quali, con molta probabilità, lavorarono il Peruzzi o suoi allievi: si può leggere il «Libro dell'Orto» di San Quirico D'Orcia, un documento culturale, progressivo, effettuato in un mondo provinciale, rimasto parzialmente fermo a schemi quattrocenteschi, non aperto ai successivi sviluppi della corrente umanistica. Quando non c'è la «mano» del Peruzzi, si segue la linea di un certo classicismo, che si può leggere in «Vicibello», o la «Celsa». L'ampio materiale fornito al visitatore dalla esposizione di San Quirico D'Orcia dimostra quanto, per le ville senesi, vi sia ancora da studiare per una seria catalogazione ed una più accurata operazione filologica. Preliminarmente a questo lavoro di valorizzazione culturale, resta, però, quello della tutela. «Nessuna villa presentata alla mostra è protetta da vincoli», rivela con preoccupazione, nell'introduzione al catalogo, la dottoressa Isa Belloni, e per questo motivo l'Archivio italiano per l'Arte dei Giardini, ricordando che numerosi edifici cinquecenteschi, sono in gravi pericoli di abbandono e decandimento, lottizzazioni e costruzioni a ridosso, e soprattutto trasformazioni moderne, che ne alterano l'irreversibile in nome di un malinteso restauro.

E sarebbe una fine davvero non meritevole per le illustri «sorellastre» della «Farnesina», di cui, meglio che in passato, oggi è possibile misurare la qualità e il valore culturale. In questo senso va segnalato anche il significato, non esclusivamente accademico, della iniziativa presa a San Quirico D'Orcia: che, come scrive ancora la dottoressa Belloni, vuole avere uno scopo promozionale: «non vi può essere né rispetto né convinta conservazione, e neppure opportunità di interventi e agevolazioni per quelle opere cui meglio è significativo - che qui sono insieme storici, artistici, botanici - siano ristretti e chiusi alla argomentata parte dell'opinione pubblica. È auspicabile quindi che i proprietari aprano periodicamente, in giorni ed ore stabilite, le ville ai visitatori, e anche nella stessa utilizzazione didattica interdisciplinare di questo patrimonio da parte della scuola».

Duccio Trombadori

IN LIBRERIA
Giorgio Prodi
LE BASI MATERIALI DELLA SIGNIFICAZIONE
«La più convincente risposta ai nouveaux philosophes»
Corriere della Sera
BOMPIANI